

“Il discorso del Re”: interpretazione in chiave individual-psicologica di un caso di balbuzie

CHIARA MARIA MAZZARINO, BARBARA SIMONELLI

Summary – “THE KING’S SPEECH”; INDIVIDUAL-PSYCHOLOGICAL INTERPRETATION OF A CASE OF STUTTERING. This paper aims to propose an individual-psychological interpretation of stuttering, starting from the analysis of the 'case' of King George VI, King of England and father of the actual Queen Elizabeth, whose human and historical events have recently been told in the movie "The King's Speech" (T. Hooper, 2010). After the preliminary introduction of the plot of the film, told through the most significant passages in the evolution of the character and history, we proceed with the reconstruction of the King's family constellation, in order to identify the most significant features for the development of his personality. Then, the individual-psychological interpretations of King's Life Style focuses on the description of his stutter as a compensatory mechanism used by the King to face his personological vulnerabilities. Particular attention to the relationship between the patient and the speech therapist, is finally paid, in order to highlight the key aspects of his '(psycho)therapeutic' function.

Keywords: STUTTER, MOVIE, CASE REPORT, INDIVIDUAL PSYCHOLOGY, PSYCHOTHERAPY

I. Tra finzione cinematografica e realtà

Il “discorso del Re” (titolo originale “The king’s speech”) è un film storico, drammatico inglese del 2010 diretto da Tom Hooper e interpretato da Colin Firth (Re Giorgio VI), Geoffrey Rush (Lionel Logue), Helena Bonham Carter (Elisabeth Bowes Lion), Guy Pearce (Eduardo VIII), Micheal Gambon (Re Giorgio V), Claire Bloom (Mary di Teck) ed Eve Best (Wallis Simpson). Il film narra la storia del Re Giorgio VI, incentrando la ricostruzione sulla cura del difetto dell’eloquio di cui il Re è affetto e del suo rapporto con il logopedista Lionel Logue. Gli eventi narrati e i personaggi inseriti nella trama fungono da efficaci strumenti con cui arricchire la storia e rendere coerente (e interessante da un punto di vista psicologico) la ricostruzione, storica e psicologica, del personaggio principale.

Il presente scritto intende presentare la trama del film, fornire un’analisi della costellazione familiare del Re, per poi concentrarsi sulla trattazione della balbuzie da un punto di vista clinico e individual-psicologico.

Il film si apre con la scena in cui il Principe Alberto, soprannominato Bertie, si appresta a tenere, per conto del padre, Re Giorgio V, l’inaugurale discorso radiofonico alla nazione e al mondo: l’atmosfera è di forte attesa dovuta, anche, al difetto dell’eloquio di cui il Principe è affetto. A seguito di molte esitazioni e inceppamenti il Principe si interrompe dopo aver pronunciato la frase “*ho ricevuto da Sua Maestà...*”.

In seguito all'insuccesso, il Principe, accompagnato dalla moglie Elisabeth, si sottopone a svariate tecniche per risolvere il problema della balbuzie, tutte però inefficaci nonostante la loro popolarità. Durante la seduta in cui Bertie prova a parlare con le pietre in bocca (tecnica usata da Demostene con successo per risolvere lo stesso problema), è Elisabeth a interrogare il medico sul senso della tecnica mentre il Principe si sottopone al metodo salvo poi, in preda all'ira, rifiutarsi di affrontare un compito per lui troppo frustrante.

Elisabeth si reca con una certa diffidenza da Lionel Logue, esperto dei "difetti del parlato", nascondendo la propria identità presentandosi come Sig.ra Johnson, il soprannome usato dal marito durante la Guerra; Logue, non sapendo ancora di avere di fronte "Sua Altezza Reale", le fa notare in modo deciso e assertivo che è in ritardo e che l'assenza del diretto interessato non rappresenta un aspetto promettente per il successo del lavoro.

La donna esprime a Logue la sua sfiducia nei confronti dell'ennesimo tentativo terapeutico del marito, mentre Logue si mostra sicuro di riuscire ad aiutare il paziente in quanto "*sicuro di chiunque voglia essere aiutato*", stabilendo subito le condizioni per la presa in carico: "*mia la partita, mio il campo, mie le regole*"; "*Io posso aiutare suo marito ma per il mio metodo mi occorrono fiducia e totale uguaglianza, senza nessuna eccezione*".

Il Principe Alberto è a casa con la moglie e le due figlie, Elisabeth e Margareth, che gli chiedono di raccontare una storia. Quando Elisabeth chiude il libro delle fiabe e dice alla figlie "*domani è il capitolo del volo*" fa eco la voce del Principe che si chiede "*volare via non è una fortuna?*".

Segue la narrazione della fiaba da parte del Principe: "*C'erano una volta due principesse, Elisabeth e Margareth il cui papà era un pinguino perché era stato trasformato così da una strega cattiva. La cosa era molto scomoda perché lui amava tenere le principesse tra le braccia ma non puoi se sei un pinguino perché i pinguini hanno le ali come le aringhe. E per peggiorare le cose lei lo aveva spedito al Polo Sud da dove è lunghissimo il ritorno a piedi se tu non sai volare così quando raggiunse l'acqua si tuffò negli abissi così in fretta da trovarsi nelle acque di South Hampton per l'ora di pranzo e da lì prese il treno delle 2.30 per Weybridge, cambiò a Clapham Junction, chiese a un piccione di passaggio la strada per Buckingham Palace, nuotò nel Tamigi, apparve dal lavandino e causò al cuoco, alla mamma e alla sig.ra Whittaker un grande shock. Quando le bambine udirono tutto quel baccano corsero in cucina dove gli diedero una bella strigliata, uno sgombro e un bacio e, mentre lo baciavano, indovinate cosa diventò? Un albatro dalla coda corta con le ali così grandi che poté avvolgere le sue bambine con un grande abbraccio*". La fiaba viene raccontata senza particolari esitazioni e appare ric-

ca di valenze simboliche: il pinguino che sembra rappresentare il Principe è infatti un animale che, pur derivando da uccelli simili ai gabbiani, nel corso dei secoli ha perso la capacità di volare; è molto agile in acqua ma molto impacciato e goffo sulla terraferma; è un animale molto fedele e, quando si riproduce, entrambi i genitori si prendono cura della prole alternandosi per accudirla. La strega cattiva che spedisce il pinguino al Polo Sud (luogo freddo che registra le temperature più rigide del Pianeta), è la tata del Principe, una donna cattiva che non lo nutriva e che, durante la visita giornaliera ai genitori, lo pizzicava in modo che lui piangesse e venisse allontanato dai genitori. Nonostante la cattiveria della strega e il fatto che lui non sapesse volare, il pinguino riesce a trovare la via di casa e, in seguito a varie peripezie, riesce a riunirsi alla sua famiglia.

Il Principe, nonostante la sfiducia dovuta al fallimento delle tecniche sperimentate fino a quel momento, si reca con la moglie da Logue. La coppia viene accolta da un bambino, un paziente “riuscito” di Logue, che dà loro il benvenuto.

Logue invita il suo paziente a entrare nello studio, lasciando la moglie ad attenderlo nell’entrata. Una volta rimasti soli, Logue chiede al Principe di iniziare il racconto di sé e, di fronte al silenzio di Bertie, cerca di smorzare la tensione chiedendogli se conosca delle barzellette e offrendogli del tè. L’atteggiamento di Logue è evidentemente molto sicuro e apparentemente noncurante delle resistenze del Principe: gli fa notare che lo prenderà in cura solo se lui avrà intenzione di farsi curare stabilendo il ruolo che Bertie ha nella terapia, quello di compartecipazione attiva e di assunzione di responsabilità del percorso terapeutico.

Logue chiede ad Alberto di poterlo chiamare con un nome informale (Bertie) in nome dell’uguaglianza e della fiducia necessari per il lavoro; il Principe preferisce essere chiamato con il nome reale non riconoscendo alcuna uguaglianza nella loro relazione (“*se fossimo alla pari non sarei qui*”).

Logue, noncurante del volere del Principe, continua a chiamarlo Bertie e, al tentativo di quest’ultimo di accendersi una sigaretta, risponde di non gradire che si fumi nel suo studio (“*mio il castello, mie le regole*”), disconfermando la tesi del fumo come efficace cura per la balbuzie sostenuta dai precedenti medici. Logue chiede a Bertie di raccontargli il primo ricordo, richiesta alla quale quest’ultimo si oppone rifiutandosi di addentarsi in questioni che considera “*troppo personali*”.

Logue chiede a Bertie il periodo di esordio del problema (che il paziente, a fatica, colloca all’età di 4/5 anni) e gli chiede se abbia gli stessi tentennamenti anche nel pensiero: il paziente dichiara, con convinzione e rabbia, di no.

La sfida del Principe al terapeuta culmina con la domanda *“si farà pagare?”* alla quale Logue risponde *“una fortuna!”*, aggiungendo che la scelta di iniziare la terapia spetta anche a lui (*“Io non ho ancora deciso se lei sarà mio paziente o no”*).

Logue risponde alle resistenze del paziente portando la sfida su qualcosa che presuppone che quest'ultimo non abbia con sé: un solo scellino. Logue gli chiede di attribuire il suo problema a delle cause specifiche ma Bertie sostiene di non essere interessato a individuarle; lo invita quindi a leggere ad alta voce un pezzo tratto dall'Amleto ascoltando in cuffia della musica ad alto volume, mentre la sua voce viene registrata su un disco. Bertie esegue il compito interrompendolo dopo poco, infuriato in quanto convinto di non essere riuscito a svolgerlo. Logue si limita a complimentarsi con il paziente per la prova e a lasciargli la registrazione.

Re Giorgio V, padre di Bertie, è impegnato nella registrazione del discorso natalizio che, una volta concluso, chiede al figlio di ripetere; di fronte all'insicurezza espressa da Bertie (*“papà, ma io non credo di potere”*) il padre lo incalza con tono imperativo (*“Seduto bene! Schiena dritta! Guarda quel coso con impudenza come ogni inglese decante, dimostragli chi comanda!”*) chiedendogli di tenere alta l'immagine reale, minacciata dal comportamento ribelle del fratello maggiore (*“con tuo fratello che si esime dai suoi doveri, dovrai fare molto più di questo”*) in nome di un'unione familiare che, però, Bertie non riconosce (*“ma noi non siamo una famiglia, siamo una ditta”*).

Bertie chiede a Logue se ha intenzione di vederlo e la risposta di Logue *“La vedrò tutti i giorni”* sancisce l'inizio del lavoro terapeutico.

Il lavoro procede tra esercizi vocali e fisici che Bertie esegue alternando ostinazione a scatti improvvisi d'ira che rendono evidente al terapeuta la presenza nel paziente di una rabbia e un'aggressività represses su cui è opportuno lavorare.

Alla morte di Re Giorgio V, durante la veglia, i due figli ritardano alla cena e la madre, Mary di Teck, affida il rimprovero al marito assente (*“se tuo padre fosse qui il ritardo non sarebbe tollerato, nessuna di queste spiacevolezze sarebbe tollerata”*).

Durante la cena, il fratello maggiore Edoardo, risponde con sarcasmo e irriverenza a una dimostrazione di riconoscenza, ai suoi occhi troppo *“interessata”*, del decano e Bertie, sorride compiaciuto al fratello. Il sorriso richiama un vissuto di vicinanza e *“ammirazione”* da parte del Principe nei confronti del fratello che sembra capace di dire ciò che lui non riesce a esprimere. Edoardo, primo erede al trono, in un momento di commozione, confessa alla madre la preoccupazione di non essere all'altezza del padre (*“mi auguro di fare bene come egli ha fatto bene”*).

In seguito alla morte di Re Giorgio V, Bertie si reca da Logue mostrandogli una maggiore apertura a parlare del padre: gli racconta di essere stato informato solo dopo la sua morte che egli avesse detto *“Bertie ha più fegato di tutti i suoi fratelli”* e si rammarica di non avere ricevuto dimostrazioni di stima e affetto durante la sua vita. Quando parla del fratello si blocca e allora Logue lo invita a parlare di lui cantando, cosa che Bertie accetta solo dopo che il logopedista gli fornisce l'esempio. Bertie dichiara di esser sempre stato legato al fratello al quale riconosce capacità organizzative e sociali; ricorda di essere stato da lui deriso nell'infanzia a causa del suo difetto e ricorda che il padre lo incoraggiava dicendogli *“tira fuori ragazzo! Io avevo paura di mio padre e i miei figli avranno paura di me!”*.

Logue nota che Bertie utilizza la mano destra e gli chiede se alla nascita fosse mancino (tratto comune nei balbuzienti): Bertie conferma raccontando di avere subito da piccolo anche una correzione alle gambe che lo costrinse a portare delle fastidiose steccature che ricorda come *“un'agonia terribile”* a favore di *“gambe perfette adesso!”*. Racconta di essere stato molto legato alle tate, non alla prima che adorava Edoardo e odiava lui e che non lo nutriva e lo pizzicava per farlo piangere. Ai genitori ci vollero tre anni perché si accorgessero di questi maltrattamenti, tempo che gli bastò per sviluppare problemi di stomaco. A seguito di questa inaspettata apertura, Bertie riconosce a Logue di essere l'unica persona con cui si sia mai aperto e gli racconta di non conoscere il valore dell'amicizia.

Bertie e sua moglie vengono invitati al ricevimento tenuto dal fratello maggiore e dalla sua compagna Wallis Simpson e, a seguito di uno scambio che vede i fratelli in disaccordo sulle scelte del maggiore, quest'ultimo non risparmia Bertie di commenti denigratori che lo *“paralizzano”*.

Logue invita Bertie a tirare fuori la rabbia che ha dentro suggerendogli di imprecare e pronunciare parole volgari dando voce a quel lato della sua persona che, secondo le parole di Bertie, *“non si vede, non si dovrebbe vedere in pubblico”*.

Durante la passeggiata all'esterno Bertie continua a parlare del fratello, ora senza esitazioni, confessando una certa preoccupazione nei confronti della probabile abdicazione di quest'ultimo a causa dalle sue scelte affettive. Logue interpreta questa apprensione come segno dell'insicurezza di Bertie ad assumere la carica reale e lo invita a non farsi sovrastare dalle paure. Le parole di Logue sono per Bertie un affronto inaccettabile e, adirato, decide di chiudere la relazione, offendendo il terapeuta.

Logue, a casa con sua moglie, commenta la situazione del suo paziente (che la donna non sa ancora essere il Principe Alberto) confessandole che *“Bertie ha paura, è spaventato. Potrebbe diventare grande e invece mi combatte.”* La moglie gli fa presente che potrebbe essere lui a

volere che diventi grande e che forse è andato “oltre”, invitandolo a chiedergli scusa. Logue concorda con l’ipotesi suggeritagli dalla moglie e cerca di incontrare Bertie che però si nega. Re Edoardo VIII, a causa della sua ostinazione a sposare Wallis Simpson, è costretto ad abdicare a favore del fratello minore. Al momento dell’annuncio ufficiale, Bertie, d’ora in avanti Re Giorgio VI, tiene un discorso ai suoi più stretti collaboratori che rende evidente che il problema della balbuzie non sia ancora risolto. Nel momento in cui si posiziona davanti al “pubblico”, l’inquadratura appare volutamente dal basso verso l’alto, mostrando il punto di vista del Re che, intimorito, percepisce i suoi uditori da una posizione “inferiore”, sebbene ricopra la massima carica reale e sia formalmente al di sopra di tutti.

Giorgio VI reagisce a questo ulteriore fallimento con disperazione e, in intimità, confessa alla moglie Elisabeth di non sentirsi un Re. La moglie, per rassicurarlo, gli confessa che, quando inizialmente aveva rifiutato la sua richiesta di averla in sposa perché si riteneva inadeguata a ricoprire il ruolo di Principessa, il fatto che lui balbettasse, l’aveva rassicurata perché vedeva nel suo “difetto” il potenziale vantaggio di “*essere lasciati in pace*”.

Re Giorgio VI si reca a casa di Logue che riconosce il suo errore e gli porge le sue scuse. Il Re gli dichiara di essere preoccupato per il discorso dell’incoronazione ufficiale che deve tenere nei confronti della nazione perché, nel caso di insuccesso, il fratello maggiore potrebbe essere richiamato a sostituirlo. Il fantasma del padre è ancora molto presente in lui e Logue lo esorta a liberarsene e ad agire senza pensare a cosa avrebbe fatto al suo posto. All’uscita di Giorgio VI dalla stanza di Logue le loro mogli si incontrano per la prima volta così svelando alla moglie del logopedista l’identità del paziente del marito. Logue, imbarazzato per la sua mancanza nei confronti della moglie, si mostra in difficoltà di fronte al Re che lo esorta ad affrontare la situazione con coraggio.

Logue e Giorgio VI si recano nell’Abbazia di Westminster dove avrà luogo la cerimonia di incoronazione. Il Re presenta Logue al decano che sembra mettere in dubbio la professionalità del terapeuta; Giorgio VI difende Logue con forza e dichiara di volere che egli presenzi alla cerimonia sedendo nel palco della famiglia reale. Tuttavia, quando il Re viene a sapere che Logue non possiede il titolo di “dottore” si adira molto e lo accusa di frode. Logue, in segno di provocazione, si siede sul trono al posto suo causando le ire di Giorgio VI che, arrabbiato, urla: “*io ho diritto di essere sentito, io ho una voce!*”. L’obiettivo di Logue è raggiunto: far riconoscere al Re di avere diritto ad affermare la propria persona e la propria voce con forza e determinazione. Per questo Logue si limita a rispondergli “*si, è vero*”.

Durante la preparazione del discorso dell’incoronazione, Logue è molto supportivo nei confronti del Re (“*Molto bene*”, “*facile*”) e stimola in lui un senso di rivalsa nei confronti delle

persone da cui si è sentito vessato nel corso della sua vita (*“Certo che sei pronto, anche la tua tata potrà sentirti”*). Al momento della dichiarazione di guerra, Giorgio VI si trova costretto a tenere il discorso alla nazione per il quale richiede il supporto di Logue che si reca da lui e gli prepara la stanza dalla quale dovrà pronunciare il discorso. Il Re è molto teso e, dopo aver congedato la moglie Elisabeth, rimane solo con Logue che lo invita a leggere il discorso pensando di rivolgersi a lui. Il Re riesce a pronunciare il discorso in modo fluente e, con grande soddisfazione, ringrazia Logue, il quale, a sua volta, soddisfatto per il lavoro compiuto dal suo paziente, lo ringrazia chiamandolo “Sua Maestà”, sancendo così la fine del lavoro terapeutico.

II. La costellazione familiare del Re

Giorgio VI: Re Giorgio VI (Alberto il suo nome di nascita) nasce nel 1895 a Norfolk, il giorno della morte del suo bisnonno, Alberto di Sassonia Coburgo-Gotha, da cui eredita il nome. Figlio di Giorgio V e Mary di Teck, egli è il secondogenito di sei figli tra cui cinque maschi e una femmina. I genitori, molto assenti a causa degli impegni di corte, delegano alla governante e successivamente ai nonni la crescita dei figli.

Non particolarmente interessato agli studi, Alberto frequenta il Royal Naval College di Osborne come cadetto della marina reale per poi passare, nonostante il modesto rendimento, al Royal Naval College di Dartmouth. Entra in servizio in marina nel 1913, senza però prendere parte attiva alle azioni militari. A causa di un grave problema gastrointestinale si ritira dai successivi eventi militari impegnandosi in ruoli più dirigenziali nei nuovi corpi militari navali come la Royal Air Force, la Royal Naval Air Service e l' Independent Air Force. Nel 1920 incontra e si innamora di Elisabeth Bowes-Lyon che sposa tre anni dopo nell'Abbazia di Westminster. Alla morte di Re Giorgio V, avvenuta nel 1936, e in seguito all'abdicazione del fratello maggiore, il Principe Alberto viene proclamato Re Giorgio VI. Gran parte del suo impegno reale viene profuso nell'aiutare il fratello Edoardo a riacquistare i titoli e i vantaggi reali di cui le sue scelte lo avevano privato. Di salute precaria, soffre sin da bambino di gravi problemi gastrointestinali accompagnati da un importante problema alle ginocchia che lo costringe a indossare delle steccature correttive e da un problema di balbuzie. La descrizione storica lo dipinge come un bambino impaurito, insicuro e molto timido, sebbene sportivo.

Il fratello maggiore: Edoardo, pur essendo cresciuto nello stesso clima familiare del fratello minore, è una persona apparentemente sicura, abile, capace e attiva; presta anch'egli servizio nella marina con la volontà di partecipare attivamente alle azioni militari che, suo malgrado, gli viene impedita per tutela della sua incolumità, importante per la futura carica. Indipendente, ribelle, esteta e amante della vita mondana, Edoardo intrattiene relazioni amorose con donne di dubbia condotta etica, non curante degli aspetti formali che gli imporrebbero relazioni con donne più adatte alla vita di corte. Questa condotta è causa di un burrascoso rapporto con il padre che mal tollera il comportamento del figlio e che non esita a dimostrare una preferenza nei confronti del secondogenito. Tra le molte relazioni discusse di Edoardo vi è quella con Wallis Simpson, donna di origini non aristocratiche e con un passato matrimoniale burrascoso. Quando, alla morte del padre Re Giorgio V, Edoardo sarebbe dovuto succedere spontaneamente al trono, egli non accetta di rinunciare al suo amore ed è costretto ad abdicare. Questa scelta gli costa l'allontanamento dalla vita di corte, la rinuncia a tutti i titoli reali e la distanza dalla famiglia, con la conseguente incoronazione del fratello Alberto, secondo erede al trono.

Il padre: Re Giorgio V è un uomo attivo, popolare, energico e incisivo nella vita politica del suo regno, sebbene soffra anch'egli di problemi di salute, in particolare a carico dell'apparato respiratorio. Conduce una vita di corte attiva e riesce ad attuare importanti riforme politiche.

La madre: Mary di Teck è un membro minore della famiglia reale britannica, figlia del Duca di Teck che, a causa di un matrimonio morganatico dei suoi genitori, non ricevette alcuna eredità. Questo fu il motivo per cui fu costretta a fuggire all'estero con la sua famiglia per problemi economici.

La moglie: Elisabeth Bowes-Lyon, è una nobile donna non di alto rango, figlia di Claude Bowes-Lyon e di Cecilia Cavendish-Bentinck e nona di dieci figli. Così come i suoi genitori è amante della natura, trascorre la sua giovinezza nel castello di famiglia in campagna a contatto con l'aria aperta e con il mondo rurale, lontana dal fastoso ambiente di corte. Quando sua madre Cecilia, durante la guerra, decide di adibire il castello di famiglia a ospedale per i convalescenti di guerra, Elisabeth si impegna nella sua conduzione con cura e successo. Valente sportiva e abile studentessa Elisabeth ha un carattere forte e deciso, umile e poco incline alla vita di corte: per questa riservatezza rifiuta per due volte la richiesta di matrimonio del Principe Alberto. Dopo aver allentato le resistenze decide di dare voce al suo profondo amore per il Principe, accettando di sposarlo diventando "Altezza Reale" e Duchessa di York. Durante gli

anni del Regno, Elisabeth si dimostra una presenza incisiva e supportiva (anche dal punto di vista professionale) nei confronti del marito a cui presta amorevoli attenzioni e cure, tanto da essere considerata la vera tutrice di Re Giorgio VI. Il suo carattere determinato la rende popolare e le conferisce il rispetto del popolo e dello stesso Hitler che la considera “la donna più pericolosa d’Europa”.

In sintesi, dall’analisi della costellazione familiare del Re emergono i seguenti tratti:

- padre: popolare, attivo, distante dalla famiglia, carico di aspettative nei confronti del secondogenito; di salute precaria, severo, freddo, esigente;
- madre: poco incisiva, succube del marito;
- fratello maggiore: energico, capace, attivo, anticonformista, vigoroso, indipendente, esteta e passionale;
- moglie: donna di solidi valori, sensibile, riservata, sempre presente, forte e decisa.

III. La balbuzie

III. 1. La parola

Da *bàlbo*, voce dotta, lat. Balbu(m) balbuziente, (di natura imitativa.) (3, p. 168), nella lingua italiana il verbo *balbettare* significa “parlare male, a stento (per difetto naturale, per emozione, per timidezza, ecc.); non saper articolare le parole, le sillabe, i suoni; tr. e intr. Figur.: essere alle prime manifestazioni (una scienza, un’arte, una scoperta, un’idea); tr. e intr. Divulgare insulse dicerie; tr. Pronunciare male, stentatamente; incominciare a parlare una lingua. figur. Esporre confusamente; battere della vela percossa dal vento; palpitare. (1, p. 951, 952).

Tra i sinonimi del verbo troviamo “barbugliare”, “farfugliare”, “cianciare”, “cincischiare”, “intoppare”, “farfugliare”, “incepparsi”, “borbottare”, “intaccare”; quest’ultimo, in particolare, si riferisce all’azione di “fare tacche; esercitare un’azione corrosiva su una superficie; corrodere, consumare, rodere, smangiare; produrre graffi: graffiare, incidere, scalfire; fare diminuire: cominciare a consumare; attingere, por mano; recare pregiudizio: compromettere, danneggiare, ledere, pregiudicare; parlare con difficoltà, interrompendo le parole a mezzo e ripetendo le sillabe” [7]. Balbettare ha a che fare, già da un punto di vista semantico, con un’azione che incide, in modo anche violento o aggressivo, sulla realtà.

III. 2. Tratti psicologici caratterizzanti il disturbo

Per il Dizionario di Psicologia (5, p. 131, 132) la balbuzie è un “disturbo del linguaggio, detto anche *disfemia*, che si manifesta con involontarie esitazioni, rotture, blocchi e ripetizioni. La normale fluidità della comunicazione è compromessa e, nei casi più gravi, il disturbo assume carattere spasmodico. Si distingue una balbuzie *tonica* in cui si crea uno stato tensivo che interessa sia la vocalizzazione che la gestualità, e una balbuzie *clonica* in cui si ha ripetizione spastica delle sillabe. Più frequente nei maschi che nelle femmine, la balbuzie compare nell’età compresa tra i due e i sei anni, ma può anche manifestarsi più tardi in soggetti che prima comunicavano in modo fluido, come conseguenza di paure o forti emozioni. Vi è una balbuzie *fisiologica* legata alle prime difficoltà che insorgono con l’apprendimento del linguaggio, una *evolutiva* che può caratterizzare il periodo il cui il materiale da esprimere supera le possibilità espressive, per cui si registra una sorta di impetuosità discorsiva che può diventare patologica per la reazione dei genitori o per la loro tendenza a sottolineare il problema. Sulle cause del disturbo sono state avanzate ipotesi *organicistiche* che fanno riferimento all’eccitabilità neurovegetativa, a traumi cerebrali, a encefaliti, e ipotizzate cause psicogene che rinviano a conflitti acquisiti nell’adattamento all’ambiente, nel rapporto con i genitori, in aspetti fobici che si instaurano nel soggetto di fronte ai primi ostacoli nella comunicazione verbale, nei rapporti interpersonali a forte carica ansiogena, nei vissuti difficoltosi in contesti carichi di proibizioni. Significativo è il fatto che il bambino balbuziente non presenta il sintomo quando non si sente osservato; ciò ha consentito di considerare la balbuzie una forma di *nevrosi da contatto*. La terapia si articola nella forma *psicoterapica*, volta a risolvere i conflitti psicologici individuati all’origine del sintomo e ad attenuare le tensioni interne al soggetto, nonché nella forma *logoterapica* che si fonda, oltre che su esercizi di regolazione della respirazione e di rilassamento muscolare, anche sulla rieducazione dell’espressione linguistica”.

Seguendo la tesi proposta da P. Cadonici [2] questo disturbo è tipico nei casi di delegittimazione del ruolo, di disidentità affettiva e di percezione di un’asimmetria relazionale. La balbuzie sarebbe, in questa prospettiva, quindi una strategia comunicativa utilizzata per affermare la propria identità di fronte a un interlocutore vissuto come un nemico da combattere attraverso la parola che diventa il “campo di battaglia” comunicativo. Assoggettarsi al ruolo di balbuziente permette al soggetto di pretendere compassione e riguardo da parte degli altri e di ottenere “sconti esistenziali”. In questo senso è un comportamento aggressivo: il soggetto si im-

pone sull'Altro giocando il suo potere su qualcosa che sembra non dipendere da lui. È come se dicesse all'interlocutore: “purtroppo mi è capitato questo, io non posso farci niente, quindi devi provare compassione per me”. Vi è da questo punto di vista l'assunzione da parte del balbuziente di un ruolo passivo nei confronti del proprio disagio, nei confronti del quale lui non può farci nulla, mentre è l'interlocutore a doversi sforzare per cambiare la modalità di relazionarsi con lui. Chi balbetta, per paura di non essere in grado di gestire la relazione con l'Altro che sente sempre come superiore, più forte e vincente, di non essere degno dell'amore dell'Altro, usa la propria “debolezza” come strumento per definire la propria identità: strumento “esterno”, incontrollabile, “preconfezionato” nei confronti del quale lui non deve fare alcuno sforzo. Vi è la fuga (o l'evitamento) della presa in carico di se stessi come portatori del problema, come unici responsabili del sintomo così come della sua risoluzione. È come se il soggetto balbuziente si sentisse esonerato dalla comunicazione e, dunque, anche dalla vita stessa. La balbuzie per il soggetto che ne soffre sembra svolgere 5 funzioni (le 5 S):

- **Serve** per definire la propria identità;
- **Semplifica**: traccia una linea di demarcazione tra ciò che è possibile e ciò che non è possibile;
- **Sottrae**: rappresenta una sorta di esenzione certificata e riconosciuta;
- **Scherma**: dietro una cortina di silenzio coatto e ripara dai rischi dell'ascolto;
- **Spaventa** l'interlocutore.

III. 3. La balbuzie del Re interpretata in chiave individual-psicologica. Analisi del caso

Il Principe Alberto soffre di balbuzie sin dalla prima infanzia, periodo a cui attribuisce i ricordi della relazione con i genitori e con la tata descritta come una “una strega cattiva” che lo maltratta e non lo nutre. Cresciuto in un contesto familiare minaccioso e privo di amore, egli introietta acriticamente il “dover essere” che gli viene imposto senza però avere gli strumenti per gestirne il prezzo emotivo. Durante la crescita subisce diverse “correzioni”: pur essendo nato mancino viene reso destrorso e il problema alle gambe gli viene curato attraverso delle steccature rigide che gli provocavano un forte disagio (“un'agonia terribile”) al quale non riesce a reagire nascondendo (reprimendo e forse rimuovendo) la sua rabbia e frustrazione dietro un comportamento corretto ed educato. Il sentimento di inferiorità e l'impossibilità di espri-

mere ciò che prova attivano un sistema ipercompensatorio di ricerca di mezzi espressivi alternativi, seppur disfunzionali: tra questi, i sintomi psicosomatici a carico dell'apparato gastrointestinale e le difficoltà nell'eloquio. In questo modo la sua difficoltà comunicativa diventa, funzionalmente, uno strumento alternativo per comunicare con il mondo (linguaggio degli organi e finalismo dei sintomi).

“Il concetto di frustrazione sta in genere a indicare una situazione psicologica in cui difficoltà di qualsivoglia specie, che si configurano come eventi frustranti, modificano determinate condotte del soggetto ostacolando e giungendo talora sino a bloccarle; l'individuo cercherà allora di adattarsi alla nuova situazione con l'eventuale raggiungimento dello scopo per altra via”. [...] “Il sentimento di frustrazione può non limitarsi a influenzare la situazione psicologica presente, ma ripercuotersi anche nelle azioni future, che verranno affrontate dal soggetto con minor entusiasmo e senza la necessaria fiducia. Qualora si succedano reiterate esperienze di insuccesso, il bambino che sia privo di una adeguata forza dell'Io è portato a sbagliare molto più facilmente, così da ridurre le sue capacità di iniziativa.” (8, pp. 1, 2 -25, 26).

Il disturbo sembra svolgere per il Principe le seguenti funzioni:

- definire l'identità
- ottenere compassione
- disarmare l'interlocutore
- evitare di affrontare la relazione
- evitare di assumere le responsabilità

La rabbia (auto-diretta per non riuscire a gestire il suo disturbo ed etero-diretta nei confronti delle persone responsabili della sua sofferenza) e l'ambivalenza (nei confronti del padre, del fratello, del terapeuta, del potere), presenti in parte a livello conscio e in parte inconscio nel paziente, vengono bloccate dalla parola che si rivela incapace di dire ciò che il paziente sente. Il comportamento del Principe Alberto sembra essere intriso di una forte ambivalenza vissuta nei confronti di tutto ciò che lo circonda: obbedisce agli ordini del padre ma vorrebbe trovare il coraggio di dirgli ciò che pensa; prende le distanze dalle scelte ribelli e anticonformiste del fratello maggiore, ma in fondo gli invidia la sua indipendenza; chiede a Logue di essere curato ma lo sfida e lo svaluta continuamente; vorrebbe una terapia più superficiale e sintomatica ma d'altra parte sa che è solo entrando in profondità che può risolvere il suo problema; vorrebbe essere in grado di diventare Re ma ha paura di non esserne in grado.

A questa ambivalenza il Principe reagisce proponendosi di apparire controllato, rispettoso, educato, elegante e composto salvo poi essere in preda a scatti d'ira improvvisi nei momenti in cui si legittima di farlo (nello scantinato di Logue, al riparo da sguardi indiscreti).

Il logopedista-terapeuta riconosce, infatti, l'aggressività latente nel suo paziente e lavora gradualmente sul suo riconoscimento e sulla sua legittimazione: lo "smascheramento" del sistema finzionale (essendo quest'ultimo detentore della storia del paziente e portatore di un vantaggio secondario necessario per la sopravvivenza psichica un ruolo a cui assoggettarsi e un mezzo per definire la propria identità), avviene attraverso il lavoro *contro* le difese del paziente, rendendo possibile lo scioglimento del conflitto. La balbuzie può dunque essere letta in questo "caso clinico" come una "strategia comunicativa compensatoria" volta all'autoaffermazione e alla manipolazione della dinamica relazionale: il paziente percepisce un'asimmetria nei confronti del padre-Re, rispetto al quale non riesce ad attivare un processo di identificazione che non sia "auto-inferiorizzante"- e in questo la parte auto affermativa - e, attraverso la manifestazione del proprio disagio, "chiede" implicitamente all'interlocutore comprensione e compassione per la "malattia" che gli impedisce di trasformarsi in un Re.

La dinamica sottesa al disturbo può essere schematizzata come segue (Figura 1):



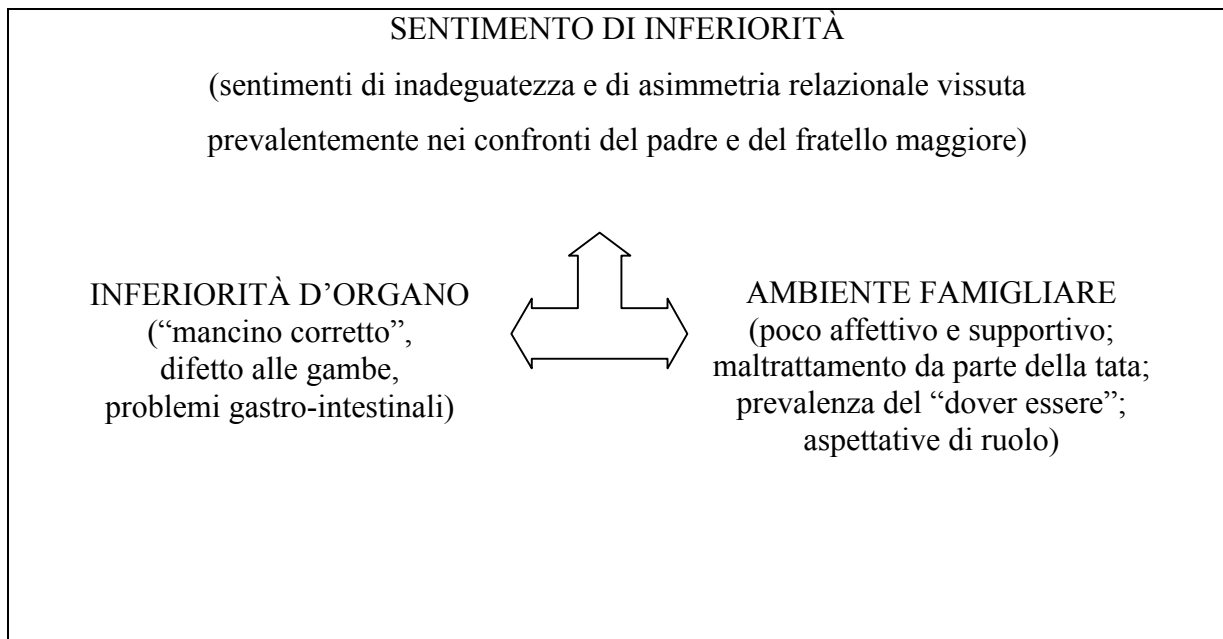


Figura 1: la dinamica del disturbo in chiave individual-psicologica

IV. La relazione con il logopedista-(psico)terapeuta

Le resistenze che Bertie mette in atto con Logue (che vanno dalla costante sfida a cui "invita" Logue alla sfiducia che di fondo lo accompagna per gran parte del lavoro) rappresentano le resistenze che Bertie agisce nei confronti di se stesso: in altre parole, lui sa che il suo difetto è disfunzionale, lo vuole eliminare, ma senza doversi sporcare le mani in questioni profonde e complesse. A Logue, infatti, richiede una tecnica "meccanica" che non entri in questioni personali: è evidente che questo non sia possibile, o almeno che sia inefficace (lui sa di averne provate molte e ha visto i loro esiti fallimentari), ed è per questo che Bertie combatte Logue per gran parte del lavoro.

"La relazione analitica appare fondamentalmente caratterizzata dunque dall'aggressività. Il paziente in senso etimologico va verso, va in/contro al terapeuta, intrecciando un rapporto carico di finzioni più o meno rafforzate la cui meta ultima fittizia è la conquista o la conferma della superiorità. La disposizione polemica conscia/inconscia che il paziente porta sempre inizialmente nei confronti dell'analista, racconta di una disposizione al polemos, alla battaglia: l'analizzando si vive funzionalmente come se fosse un guerriero, un combattente, un eroe che deve dimostrare la propria capacità di dominare e sconfiggere l'avversario". [...]

"L'aggressività, come pulsione connotante l'approccio analitico, è presente, secondo Adler, fin dall'inizio: non si crea come il transfert freudiano durante il rapporto, nel corso

dell'analisi. Essa fa parte dello stile di vita del paziente che fin dal principio esperisce il rapporto con il terapeuta, esattamente come esperisce i rapporti con gli altri, nelle sue relazioni interpersonali, vissuti come ostacoli al perseguimento della meta ultima dell'ideale di personalità e come tali affrontati." (4, pp. 32, 33).

Interessante rispetto a questo punto è il fatto che lo studio di Logue sia in un seminterrato, non troppo curato, che richiede, per essere raggiunto, di "scendere": la discesa è simbolo del movimento necessario alla cura di sé, all'introspezione, all'esplorazione delle proprie profondità. Il fatto che lo studio sia lontano dagli occhi indiscreti della gente soddisfa il bisogno di Bertie di nascondersi, esigenza che gradualmente, con la costruzione della fiducia, verrà meno fino a quando il terapeuta potrà permettersi di invitare il paziente a fare una passeggiata all'esterno. Attraverso la costruzione della relazione personale che si instaura tra i due (possibile grazie al fatto che Logue accetta in modo arguto le provocazioni e i continui attacchi da parte di Bertie), Bertie incomincia ad allentare le resistenze rendendo possibile l'apertura indispensabile per la riuscita del lavoro. Sarà infatti la relazione personale che instaurerà con Logue a imprimersi come esperienza affettiva positiva, mai sperimentata prima da Bertie, che gli permetterà di sviluppare una maggiore fiducia dei confronti di se stesso e ritenersi degno di essere amato, riconosciuto e ascoltato.

"Per noi adleriani, [...] l'aggressività è per assunto "sofferenza" poiché inquadrabile come compensazione distorta che dà infelicità e può contaminare anche, a macchia d'olio, relazioni esterne. È quindi dovere etico dello psicologo individuale smascherarla come finzione negativa, avviando il soggetto a un superamento in seduta della conflittualità palese. Se questa è sostituita da una compartecipazione emotiva, il nuovo rapporto che ne nasce assume un ruolo di modello e influenza in modo benefico tutto lo stile di vita." (6, p. 29).

Volendo "fotografare" sinteticamente il comportamento terapeutico di Logue, possiamo riassumere gli aspetti principali del suo agire terapeutico come segue:

- è molto attento a stabilire le regole del setting e la "posizione relazionale" (setting interno);
- accetta la "sfida" a cui reagisce con sicurezza e determinazione (alleanza di lavoro);
- interpreta gli attacchi del paziente a lui stesso e al trattamento come resistenze;
- riconosce l'aggressività latente nel paziente come nodo da sciogliere per risolvere il conflitto;

- incoraggia il paziente rispetto alla possibilità di fare emergere le risorse e le capacità che egli non è consapevole di possedere;
- incoraggia il paziente rispetto alla legittimazione dell'aggressività ed alla possibilità di trovare un modo di gestirla (che non sia attraverso il sintomo);
- lavora *contro* le difese del paziente;
- si presta a essere vissuto dal paziente come il “nemico” da combattere per permettergli di scoprire il valore positivo della relazione (transfert e controtransfert);
- lavora sulla costruzione della relazione personale: saranno la sua presenza, le sue attenzioni, la sua fiducia e la sua dedizione (assunzione tardiva della funzione materna) a permettere al paziente di sperimentare una esperienza affettiva positiva e correttiva che a sua volta permetterà al paziente la rielaborazione intrapsichica delle precedenti esperienze relazionali.
- lavora sulla costruzione della relazione personale, unica vera cura per il paziente: saranno la sua presenza, le sue attenzioni, la sua fiducia e la sua dedizione a imprimersi nel paziente come esperienza affettiva positiva in grado di contrastare il valore delle esperienze negative da lui vissute.

V. Considerazioni conclusive

Le considerazioni proposte in questo scritto confermano la ricchezza di spunti psicologici interessanti del film preso in esame che, al di là del prezioso valore cinematografico grazie al quale è stato insignito di numerosi premi internazionali, offre una attenta e precisa trattazione psicodinamica della balbuzie. Il film, infatti, non solo mostra molto accuratamente lo scenario intrapsichico del paziente ma offre indicazioni molto formative sul fare terapeutico del logopedista le cui spiccate competenze psicoterapeutiche rendono possibile il successo del lavoro clinico.

Bibliografia

1. BATTAGLIA, S. (a cura di, 1961), *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Utet, Torino.
2. CADONICI, P. (2001), *L'alchimia della balbuzie*, Rubettino Editore, Catanzaro.
3. CORTELAZZO, M., ZOLLI, P. (1999), *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, Bologna.
4. COPPI, P. (1998), Finzioni e controfinzioni della relazione analitica individualpsicologica: osservazioni su un caso clinico, *Riv. Psicol. Indiv.*, 43: 31-40.
5. GALIMBERTI, U. (1999), *Dizionario di Psicologia*, Garzanti, Milano.
6. PAGANI, P. L. (1981), Attuali problemi di ordine etico nella psicoterapia di linea adleriana, *Riv. Psicol. Indiv.*, 15-16: 24-32.
7. ROSSELLI, R. (1989), *Dizionario dei sinonimi e dei contrari*, Sandròn, Firenze.
8. ROVERA, G. G. (1975), Contributo al problema della frustrazione scolastica, *Riv. Psicol. Indiv.*, 3: 1-38.

Chiara Maria Mazzarino
Corso Trapani, 113
I-10139 Torino
E-mail: info@chiamazzarino.it

Barbara Simonelli
Via Verdi, 47
I-10124 Torino
E-mail: barbara.simonelli@tiscalinet.it